



DA VIENNA A BUDAPEST LUNGO IL DANUBIO

## Nel paese dei vinti: Budapest

**D**A Vienna a Budapest non corrono che cinque o sei ore di treno, oppure dodici ore di navigazione a vapore sul Danubio in tempo normale; ma quale differenza tra l'una e l'altra città, che sbalzo enorme di aspetti, di impressioni, di vita!

Per avere un'idea del mostruoso artificio con cui eran tenuti insieme gli elementi eterogenei della vecchia monarchia, basterebbe confrontare Vienna a Budapest, queste due città oggi tanto distanti l'una dall'altra, sino a ieri associate come le due capitali gemelle della imperial-regia corona asburgica, queste città che non hanno più nulla di comune da quando l'artificio è caduto e, com'era da aspettarsi, si guardano in cagnesco da vicine gelose, non riconoscendosi quasi più quali sorelle, piombate dallo stesso fastigio nella stessa sventura.

Vienna, cosmopoli elegante e modernissima, se più non ricca e frivola come per il passato, di carattere quasi latino, che dà e assorbe senza misura tutte le manifestazioni d'una spiritualità raffinata, prisma iridescente in cui ogni sfumatura di luce può trovare il suo riflesso più vivido: Budapest, sentinella alle soglie

dell'Oriente, città ricca, sontuosa d'una sontuosità alquanto barbara, metropoli di bellezza fantastica ma immobile che rende l'immagine d'una bellissima donna avvolta in veli di Mossul e in rasi di Damasco, coronata d'oro e di perle, composta in trono con ieratica rigidezza.

In trono, sì, poichè Budapest sta veramente sul più superbo trono che natura possa accordare: una regale cerchia di alture digradanti al maestoso Danubio; tinte di cielo, di colli e di acque, color di gemma e d'oro, veramente con bagliori di corona imperatoria; profilo di chiese e di guglie che rammentano Costantinopoli; scenario di magnificenza incomparabile che fa di Budapest una delle più belle città del mondo, certo la più affascinante, nella sua originalità, tra le poche bellissime città europee.

E in trono, anche: perchè Budapest vuole il trono, tutta l'Ungheria vuole il trono. Lo sapeva re Carlo, pur nella sua limitata intuizione, che l'avrebbe ottenuto anche di recente, senza il veto assoluto delle grandi potenze; lo sanno i partiti che coltivano ancora idee monarchiche e, pur di avere un re, avrebbero dato volentieri la sacra corona di S. Ste-

fano anche a Horty, l'oppositore forzato di re Carlo; lo sanno tutti coloro che visitano il magnifico Parlamento di Budapest, dove — ritolto il seggio di Bela Kun (tiranno bolscevico che mirava forse a ripristinare il barbarico potere dei tiranni avari, sfruttando il nome di un gran re ungherese) — resta ancora il vuoto per il trono regale: e quel vuoto, nello splendido salone circolare in forma di tempio che guarda lo scalone, fra le statue dipinte di Maria Teresa, di Bela IV e di Mattia Corvino sembra, assai più che conservare l'ombra dell'inetto re scomparso, attendere Colui che verrà, con scettro e corona, recando nella mano — come il Napoleone del Canova reca il mondo e la vittoria — l'avvenire possente della nazione ungherese.

La nazione ungherese sogna, vuole un avvenire grandioso. Quel suo iperbolico Parlamento lungo le rive del Danubio, vale da sè solo un poema: esprime in linee grandiose, in acutezza di guglie gotiche, in magnificenza di ori, in esuberanza di ornamenti e di colori, il gran sogno degli Ungheresi: essere un forte popolo, un popolo degno di quel Parlamento che come palazzo non ha eguali nel mondo.

Il carattere, le aspirazioni degli Ungheresi, sembrano sciorinate lungo il Danubio, dal Parlamento esagerato oggi come ieri per il paese cui appartiene ma che ne testimonia il sogno nazionalista, al monumento di Sandor Petöfi, dolce e fiero cantore d'una razza, poeta balzante quasi vivo dal piedestallo a incurare e a trascinar dietro di sè tutto un popolo.

Sull'altra riva del Danubio, il passato sciorina le sue memorie fastose: Ofen col castello reale di ottocento stanze e i giardini digradanti, d'incomparabile maestà; il museo di Elisabetta d'Austria infelicissima, che prediligeva questo soggiorno per la sua bellezza fantastica; il monumento a Eugenio di Savoia che sembra riguardare con orgoglio guerriero alle rovine romane di *Aquincum*; poi la cappella turca, ricordo di una secolare schiavitù e d'una trionfale liberazione; poi la chiesa di S. Stefano, tutta cuspidi di pietra grigia, dura e forte come la roccia, la chiesa che custodisce la mano ischeletrita del Santo re ungherese: tutto un passato

eroico s'allinea lungo la sponda destra del gran fiume, e le acque fruscianti in eterno, mobili a riflettere le mutevoli luci del cielo, sembran passarlo in rassegna.

A destra del Danubio, il passato di Ungheria; a sinistra, il presente e l'avvenire, lungo quelle arterie tumultuose sotto cui romba la tranvia metropolitana, in quel dedalo di palazzi più massicci che eleganti, più espressivi di volontà e di tenacità che di gusto artistico, tra quel Parlamento costruito per una storia ancora non compiuta e quel bardo Petöfi, balzante dal piedestallo col gesto impetuoso del braccio levato verso il cielo, quasi ad intonare un peana di vittoria...



Ma non ha dunque l'Ungheria subito la sconfitta come l'Austria, nella più disastrosa delle guerre?

Come può balenare una visione, sia pur poetica, di vittoria, sul cielo di Budapest, mentre il cielo di Vienna opprime come una cappa livida la città rifinita dalla terribile disfatta?

Dov'è la comunanza del destino?

Come mai la miseria non ha qui i suoi aspetti foschi come nella capitale austriaca?

Tutto in Austria risente della guerra catastrofica; poco o nulla in Ungheria la ricorda: c'è, anzi, qui uno studio vigile di fame sparire le tracce.

Non più soldati a Vienna, se non gli sventurati che mendicano, mostrando le proprie ferite; a Budapest, pattuglie e squadre di bei soldati che marciano fieramente al rullo dei tamburi; esercito a scartamento ridotto, per l'imposizione delle grandi potenze, ma uno spirito militare quale invano si cercherebbe nelle nazioni che hanno vinta la guerra.

Ad ogni svolta della politica l'Ungheria manifesta velleità bellicose.

Burgerland? Polonia? Jugo-Slavia?

— Che peccato non poter marciare! — mormorano questi bei soldati ungheresi, battendo con impazienza il piede calzato di stivale lucente.

Incredibile ma vero: la guerra sembra ancora ai Magiari un bel giuoco ricco di attrattive e di promesse: forse, erano e sono nati per la guerra, questi che fu-

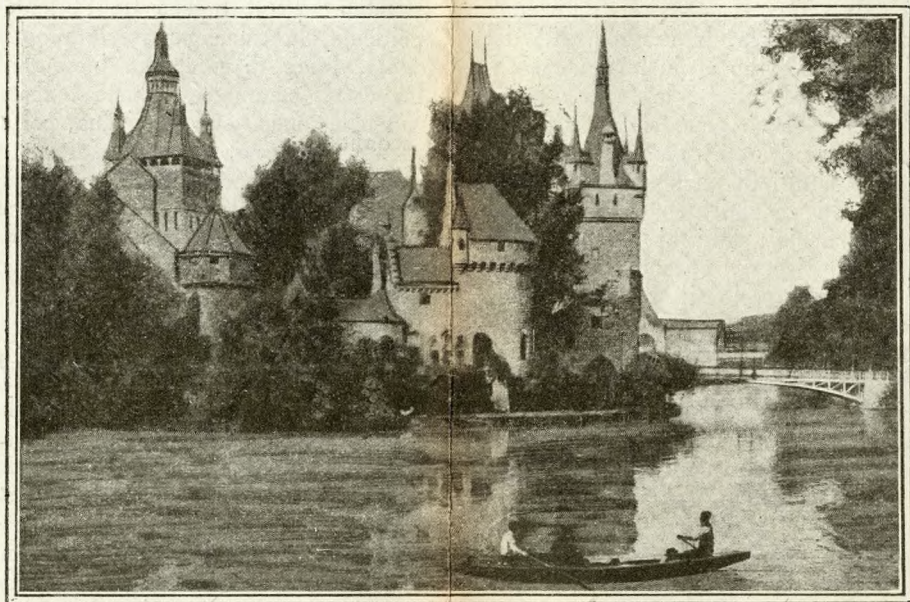
rono — i nostri combattenti ben se ne ricordano — i più temuti soldati dell'aquila bicipite, i più audaci e accaniti e feroci nostri nemici di ieri.

Oggi ci sono amici; amici non dall'aria dolce e devota come gli Austriaci, ma con pose e gesto e apprezzamenti di grande stima, da pari a pari.

Non risparmiano occasione per farci sentire quanto è e potrebbe essere preziosa la loro amicizia.

« Come potete tollerare il contatto jugoslavo in Dalmazia? » ci susurrano, fre-

coccarde e pronti fucili; non ebbe sufficiente lena, il volo per giungere a Budapest e, d'altra parte, spirava vento contrario, vento di grossa procella; ma ciò non ha impedito a molti Magiari di rimpiangere una buona occasione perduta, se non la buona causa perduta; non ha impedito che alcuni giorni fa, rifacendosi alla Camera la storia di quella tragicomica avventura, la grande maggioranza dei deputati (quasi applaudiva anche l'estrema sinistra!) accogliesse con un palpito di entusiasmo la sintesi dell'oratore Vaszo-



BUDAPEST: IL MUSEO DEI COSTUMI

mendo per noi. « E come intendete risolvere la questione di Fiume? »

Fiume, poi sembra particolarmente pungere il loro cuore...

« Questione di tempo? » incalzano, alle nostre obiezioni. « Se voi voleste, tutto si accomoderebbe subito. La guerra, sì, la guerra! » e, strizzando l'occhio: « Volete che la facciamo noi la guerra alla Jugo-slavia? Quando in Italia la decisione fosse presa, marceremmo al vostro fianco... »

Marcciare, combattere, combattere, marciare: ecco le aspirazioni ungheresi. Ecco perchè il pazzesco volo di Carluccio il Temerario a Odenburgo trovò facilmente

ny: aver l'infelice Re Carlo visto fallire il gran sogno: regnare sopra una grande Ungheria... Dopo l'applauso frenetico, la Camera tacque, rapita e commossa, immersa nella visione di quella che potrebbe essere una grande Ungheria...



Intanto, l'Ungheria è piccola, smembrata, ridotta così poca cosa che la corona di S. Stefano appare oramai troppo pesante per lei; forse per questo, perchè anche la memoria del secolare diadema non l'opprima, le potenze alleate hanno pensato di regalare alla Ceco slovacchia Presburgo, ora ribattezzata Bratislavia,

l'antica città magiara ove si incoronavano, per tradizione, i re ungheresi.

L'Ungheria ora è piccola; ma fertile e agiata: provvede senza troppe angustie al proprio bilancio, paga — lentamente, ma paga — i suoi debiti, dà una modesta pensione ai mutilati di guerra, dispone di eccellente grano, di ortaggi, di frutta, di polleria, di carni squisite; venendo dall'Austria a Budapest — se anche non si vede più la ricchezza delle mostre alimentari e la meraviglia del mercato del pesce, dove il pesce veniva infilato vivo con piccole fiocine nelle vasche di marmo colme d'acqua — par di giungere nella terra promessa. In nessuna città del mondo forse, il vitto è più invitante e saporoso che a Budapest: le famose farine di Ungheria danno pane soffice e gustoso, ghiotti manicaretti, pasticcini deliziosi; i polli nutriti di quel grano, le anitre e gli uccelli acquatici sono squisiti; gli ovini e i bovini, tolti ai pascoli opimi della vasta pianura, offrono vivande saporitissime, che solo il barbaro palato magiario può cospargere di *paprica*, rendendone piccante il gusto delicato; infine i frutti, le verdure, le conserve rivelano i succhi d'una terra favorita dalla natura.

Sedete a mensa, inaffiate questi eccellenti cibi con qualche bottiglia di Tokai, di vero, di autentico Tokai, e poi comprenderete... la balda fierezza della razza magiara che, ben nutrita e ben calzata, può guardarsi intorno con prurito di esuberanti velleità.



Bel sangue, il sangue magiario; sangue di razze fuse e irrobustite nella fusione; non invano Budapest è alle soglie dell'oriente.

Giovani di statura più che normale e di membra ben proporzionate; fanciulle slanciate, sovente di meravigliosa bellezza: bionde con occhi neri e labbra di carmino naturale, guance di latte e rose, fascino di silfidi in figure di Walkirie: e colori vividi di vesti, e ornamenti di perle e turchesi, rubini, smeraldi, lavorati con l'antica arte ungherese, e stivaletti altissimi di cuoio bruno o rosso che imprigionano un malleolo fine, una gamba ben tornita risalendo su fin quasi al ginocchio,

a toccar l'orlo della gonna; gioventù sana, bella, provocante, che fa perdonare il libero flirt, esposto senza riguardo in treno, nel caffè, a teatro, con abbracciamenti e baci, come la più naturale delle occupazioni, il più corrente degli spettacoli.

Dicono che, nel ballo nazionale magiario, lo stivaluto cavaliere impugni con la destra la vita della danzatrice e con la sinistra il pugnale: non c'è da stupirne nel duplice gesto è tutto il carattere ungherese.



Budapest ha il traffico tra l'oriente e l'occidente, la campagna ha la proprietà agricola, fonte di ricchezza inesauribile.

La vasta, sterminata pianura rammenta un poco la pampa sud-americana, col suo orizzonte monotono, coi suoi radi aggruppiamenti di capanne, con le sue mandre che pascolano abbandonate e i bei puledri selvaggi galoppanti oltre le steccionate bianche, al rapido rombar del treno, nella prateria verde.

Pittoreschi e placidi costumi patriarcali s'affacciano al viaggiatore e dicono la fioridezza del paese; sciami di passere stamazzano intorno alle acque lente, lucidanti al sole; nuvole di uccelli neri spingono nei campi di grano e di avena, levandosi poi verso il cielo in lunghe strisce che sembrano immote e danno al paesaggio quel tipo di pensosa malinconia che hanno certi dipinti sintetici, fatti d'una piana verde, d'un cielo azzurro-grigio e d'un volo di corvi.

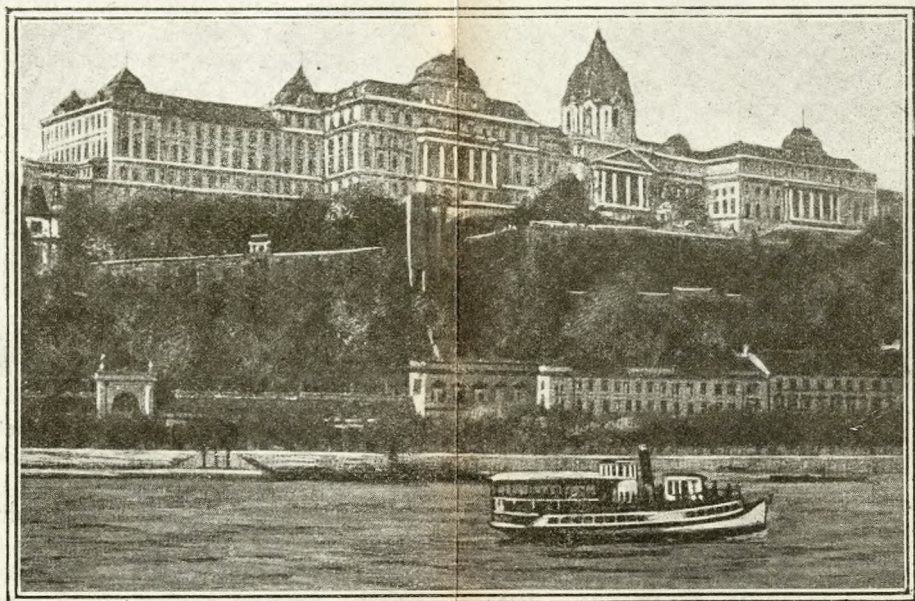
Adagiato in quella pianura — così immoto e uguale e senza vita da sembrare una interminabile striscia di cielo riverso — si stende per ottantasei chilometri il lago Balaton: quanto, oh, quanto diverso dai laghi d'Italia e di Svizzera! Cinerreo, sereno e deserto, questo immenso specchio d'acqua, così immenso da far dimenticare di essere un lago, nome che richiama per consuetudine alla nostra mente immagini di verdeggianti colli specchiati nell'onda, di rive fiorite, tutti alberghi e ville. A decine di chilometri di distanza l'uno dall'altro, piccoli paesi lungo il Balaton, e stazioni balneari, con lunghe file di cabine che, dalle tende tese davanti alle porte socchiuse sembrano sba-

digliare al sole: se questi sono i... *bagni di mare* degli Ungheresi, che non ne hanno altri, poveri bagni di mare! Con quello sbadiglio d'ombra, sotto quel sole malinconico, davanti a quell'acqua troppo dolce e quieta per essere un mare, ma troppo uggiosa e deserta e triste per essere un lago, pare impossibile che possano mai risonare di grida, di canti, di risa argentine come la più modesta delle spiagge!

Eppure gli Ungheresi assicurano che l'estate è deliziosa sul Balaton: chi si

immaginarlo; lo immaginarono anche le Potenze che risparmiarono a Carlo e Zita la celletta buia e il viso nell'angolo, nel convento del Balaton, preferendo destinarli a una S. Elena più ridente, ma ben più lontana.

Però, quanto più ridente! I due giovani recidivi sovrani in punizione entro la magnifica villa di Funchal non pensano certo con rimpianto al convento del Balaton; e se anche l'anno in cui si compì la condanna, il 1921, che fu detto l'anno dei centenari,



BUDAPEST: IL PALAZZO REALE

contenta... Per questo, perchè il Balaton è... relativamente delizioso, volevano mandarvi a soggiornare re Carlo e Zita prigionieri; c'era, sulla riva nord, un vecchio convento storico che li aspettava. Sarebbe stato degno della tragicomica avventura: i due giovani sovrani in castigo nelle celle del vecchio convento, come si mettono i bimbi capricciosi in una stanza buia; Carlo e Zita probabilmente in due celle separate, guardandosi dal finestrino, se possibile. Se non che, quella specie di S. Elena casalinga non avrebbe certo segnato l'ultimo capitolo della storia d'Absburgo, chiunque poteva

affaccia alla loro memoria... alquanto smemorata il 1821, la dura fine di ben altro monarca spodestato in ben altra isola dell'Oceano (quella di Napoleone era tragedia eschilea, quella di Carlo è burlesca parodia), il dolce clima di Madera che rende ottimisti anche i condannati a morte; e la loro giovinezza e le eccellenti risorse che sembran non mancare, neppure nel reddito assicurato di cinquanta milioni annui, devono confortare Carlo e Zita; i tempi sono mutevoli, la vita è lunga e finchè c'è vita c'è speranza...

CESARINA LUPATI.